

Calabria

COSENZA I "manuali" di affiliazione sequestrati nel Paolano, a Soverato e San Martino di Taurianova confermano l'importanza di riti e simbologie

I segreti delle cosche rivelati dai "codici"

Sovrapponibili i documenti ritrovati a Seminara, Platì, Gioia Tauro, Reggio Calabria e Toronto (Canada)

Arcangelo Badolati
COSENZA

L'eterno dualismo. In Calabria ci sono due poteri: quello legittimo (lo Stato) e quello illegittimo (la 'ndrangheta). Da più d'un secolo si contendono il territorio, l'economia e il consenso popolare. La criminalità organizzata riesce a coniugare l'antico con il moderno, il linguaggio astruso della "mitologia" mafiosa con le valigette ventiquattrore piene di denaro e i business plan elaborati per conquistare nuove mercati con i capitali da riciclare. La subcultura criminale è fatta di simbolismi, rituali e gergo. I malavitosi, cioè, si riconoscono fra loro attraverso precisi comportamenti, frasi ben congegnate e condotte spregiudicate. I colloqui tra 'ndranghetti registrati in questi anni grazie a microspie e intercettazioni telefoniche e i documenti sequestrati dalle forze dell'ordine, rivelano l'esistenza di tanti e tali termini da poter assemblare un vero e proprio dizionario. Alla semantica 'ndranghetistica vanno ad aggiungersi i "manuali" da vera e propria setta che disciplinano il reclutamento dei nuovi "adepti" e la investitura dei "capi".

Agli atti del maxiprocesso "Missing", condotto dalla Dda di Catanzaro contro le cosche cosentine, si fa riferimento a un codice mafioso e dei mano-

scritti ritrovati nel Paolano nell'ottobre del 1999. In quel periodo i carabinieri stavano indagando sul misterioso allontanamento di un noto personaggio della criminalità dell'area tirrenica. In casa del quarantatreenne, gli investigatori scovarono, all'interno d'un comodino, foglietti vergati a penna in cui erano indicati i nomi dei "padrini" che avevano tenuto a battesimo due nuovi fidelizzati. La prima "copiata" portava la data del 27 agosto 1998, la seconda, del 27 febbraio 1999. In entrambe, veniva indicato il caposcietà, il contabile, il "puntaio" - che è il malavitoso incaricato di far sgorgare il sangue dal polso del nuovo affiliato - e il "picciotto di giornata" delegato a sovrintendere al "rito". Il testo proseguiva con le procedure da seguire per rendere un luogo "degnò" d'essere sede d'una cerimonia di affiliazione alla cosca d'un nuovo "picciotto".

Il codice della 'ndrangheta ritrovato in quella occasione è perfettamente sovrapponibile a quello scoperto il 15 dicembre scorso dai carabinieri a Soverato, in casa di un affiliato alle cosche dell'area ionica catanzarese e a quello rinvenuto, qualche giorno prima, nell'abitazione di un altro 'ndranghetista durante l'operazione condotta a San Martino di Taurianova contro la cosca fonda-



Il "codice" della 'ndrangheta sequestrato dalle forze dell'ordine a Paola e in alto Giuseppe Zappia

ta dal vecchio padrino, Giuseppe Zappia, famoso per aver presieduto nel 1969 il famoso summit di Montalto. Le analogie tra i tre testi confermano come le procedure di affiliazione siano ormai uguali in tutte le province calabresi. Il dato appare interessante perché sottolinea - se comparato pure con le risultanze della maxioperazione "Crimine" - come la 'ndrangheta abbia mantenuto una sua simbologia rituale divenuta, nel tempo, una sorta di patrimonio sub-

culturale da custodire gelosamente. Sia il documento rinvenuto nel '99 a Paola che quelli scovati a Soverato e San Martino di Taurianova, spiegano come viene "battezzato" un locale di 'ndrangheta, un luogo cioè destinato ad ospitare una riunione di malavitosi. Nella strampalata "procedura" si fa riferimento ai tre cavalieri di Spagna, Osso, Mastrosso e Carcagnosso fondatori - secondo la tradizione criminale - di mafia, camorra e 'ndrangheta. Nel testo, inoltre, si imma-

gina un colloquio tra un vecchio e un nuovo 'ndranghetista. La conversazione è ricca di oscuri richiami allegorici e infarcita di regole di condotta che i "picciotti" devono pedissequamente osservare. Torna nel documento paolano, una terminologia cara ai boss calabresi che già si riscontrava nei codici sequestrati da polizia e carabinieri a Gioia Tauro e Taurianova negli anni '60 e a Reggio Calabria e Toronto (Canada) alla fine degli anni '70. Per esempio: un "bello e

saggio compagno" viene interrogato da un immaginifico interlocutore che gli chiede: "di cosa andate in cerca?". E lui, di rimando, risponde: "Quello che andavo cercando l'ho trovato. Ho trovato sangue, onore e fratellanza". La risposta è identica a quella data dal medesimo personaggio nei codici sequestrati a Seminara, alla fine dell'Ottocento, dal maresciallo Michele Rocchetti, e negli anni '20 del Novecento, a Platì, dal maresciallo dei carabinieri Giuseppe Delfino.

Nei documenti sequestrati le definizioni gergali adottate dagli "uomini di rispetto" riguardano compari di cosca, processi, armi, donne e famigliari. Approfondiamo. Il vocabolo "pampina" per esempio indica in generale la malavita. "Mezza pampina" invece è un malandrino a metà, un "amico degli amici". La "fibbia" è l'associazione criminale alla quale si appartiene. Associazione che può pure essere definita genericamente "buttuni". Essere uno "tagliatu" significa avere un ruolo importante nella malavita. "Dari u disparti", invece, equivale a concedere al "picciotto" la promozione a "camorrista". Offrire un "fiore" ha il significato di dare in occasione di un'azione delinquenziale una piccola parte del bottino ad un mafioso di rango, oppure riconoscere un ruolo gerarchico di rilievo ad una

persona "meritevole" che si è cioè distinta per serietà e abnegazione. "Contrasto onorato" è il grado assegnato a un soggetto amico e complice ma non ritualmente affiliato. "Caminante" è il termine con cui si indica l'affiliato che ha il compito di girare per la città, sorvegliare e dare informazioni alla cosca. "Tagliari a cuda" o "fare cristianu" nel gergo malavitoso segnano l'ingresso di un nuovo picciotto nella "onorata società". "Simu ogliu ed acqua" vuol dire siamo uno sopra e l'altro sotto e indica una comune affiliazione ma con ruoli diversi. La "Nzugna" è la tangente versata per oliare meccanismi e favorire la cosca. "Chiamarsi u postu" significa invece reclamare i propri diritti in relazione alle funzioni esercitate. "Mangiari a furesta" equivale a capire quanto sta accadendo ma tacere. "Fari a sala" vuol dire dividere la refurtiva mentre "minari u cinqu" equivale a rubare. Darsi alla latitanza si dice "partire per latina", evadere da un carcere o da un'abitazione "fari u trentacinqu", essere sorvegliato speciale "aviri a sveglia". Il carcere viene definito comunemente: "Casanza", "trappitu", "collegiu" o "seminariu". Quando invece i mafiosi vanno a mangiare e non intendono pagare il ristoratore dicono d'essere pronti a procedere "A vigna". Cioè gratis. Beati loro... <

SIBARITIDE Una banda gestirebbe il "collocamento" in nero delle giovani donne dell'Est europeo tra la Piana, il Pollino e la Valle dell'Esaro

Colf, badanti e schiave di strade: business dei negrieri

Giovanni Pastore
COSENZA

Sulla Statale 106 ce n'è una in ogni piazzola di sosta. E tante ce ne sono, pure, sulla "534", tra Firmo e Cantinella di Corigliano, e sulla vecchia "19" per le Terme di Spezzano Albanese. Dietro quei volti che sembrano di pietra e insofferenti si celano storie di disperazione. Storie di giovani donne comprate e vendute dai mercanti di carne umana. La loro è una tragedia quotidiana che si consuma nell'indifferenza della gente. Ogni tanto le schiave vengono portate nei Commissariati di Rossano e Castrovillari e nelle Stazioni dei carabinieri della zona per controlli. Ma quelle povere non dicono nulla, per vergogna e paura. Non parlano dei loro aguzzini, delle loro sofferenze. E, così, al massimo la verifica delle forze dell'ordine si chiude con la denuncia per sfruttamento del cliente sorpreso in

flagranza a "consumare". È la "logica" del mercato e delle regole imposte dagli sfruttatori che sanno come terrorizzare le loro giovani schiave. Gli spietati padroni le incatenano a una vita d'inferno che non è solo quella sulle Statali. Spesso, le ragazze pescate per fame nei Paesi dell'Est, vengono vendute ad arzilla pensionati che sono disposti a rimetterci la pensione pur di farsi coccolare da una di quelle donnine, ricevere un soffio di finita complicità, una carezza e, magari, anche un bacio o, addirittura, una tenera effusione. E pagano. Più pagano e più ottengono. È l'unica condizione di questo mercato di vite umane che è nelle mani di gente senza scrupoli, gruppi di malacarne che non c'entrano con la 'ndrangheta. Almeno non direttamente. Piuttosto, si tratta italiani e stranieri con basi tra il Pollino, la Sibaritide e la Valle dell'Esaro che utilizzano le ragazze per ingrassarsi e

gonfiare i propri conti in banca. Badanti, colf o schiave del sesso, per loro rappresenta solo il tipo di merce in vendita. Ciò che muta è, naturalmente, la tariffa che varia a seconda dell'"impiego". Le donne, invece, restano sempre in catene, ricattate dai loro protettori che le hanno convinte a venire in Italia. È bastata una promessa di lavoro per riempire gli autobus che arrivano dalla Romania e dell'Ucraina con tante ragazze cariche di speranza. All'autostazione di Cosenza trovano gli emissari che le prelevano e le portano in casolari della Piana di Cammarata e di Sibari, in attesa della collocazione. Le più fortunate (anche perché avanti con l'età) finiscono al servizio di famiglie come colf anche se per mesi dovranno girare buona parte di quei loro guadagni all'organizzazione. Le altre vengono cedute, a turno, a facoltosi pensionati che le ingaggiano come badanti-tuttofare e versano ai loro

"manager" la provvigione. Il turno imposto dai protettori finisce per lievitare i profitti.

Il destino delle più giovani e belle, invece, è segnato. Per loro c'è la strada, e solo quella. Venti-trenta euro tutto-compreso, con l'extra offerto ai più esigenti del rapporto completo senza nessuna protezione, come vogliono i loro "padroni". È così che le nuove schiave in fuga dalla fame e dagli stenti dell'Est europeo, rischiano d'infilarci nel tunnel dell'orrore. Anche il prefetto di Cosenza, Raffaele Cannizzaro, nei mesi scorsi, è venuto a conoscenza dell'orrore che si consuma in quella porzione di Calabria e che ricorda il medioevo. L'indignazione del capo dell'Ufficio territoriale del governo s'è tradotta nell'ordine girato a carabinieri e polizia affinché s'impegnino a stanare i mercanti di carne umana che hanno trasformato in uno specchio d'inferno un'oasi di civiltà. <



Le donne sono costrette a vendersi sulle strade. Un orrore su cui vuole mettere la parola fine il prefetto Cannizzaro (nel riquadro)

SAN LORENZO DEL VALLO Mancano i riscontri per individuare chi abbia ucciso tre familiari dell'uomo che ammazzò il figlio di un boss

Senza esito gli esami sulla mattanza dei De Marco

Fabio Melia
COSENZA

Killer sconosciuti. Capaci di uccidere spietatamente senza lasciare alcuna traccia. Gli esami scientifici effettuati in questi mesi non sono ancora serviti a scoprire chi e perché abbia ucciso Rosellina Indrieri e sua figlia Barbara, trucidate nella loro abitazione di San Lorenzo del Vallo il 17 febbraio scorso. Lo stesso discorso vale per l'omicidio di Gaetano De Marco, marito e padre di Rosellina

e Barbara, assassinato nelle settimane successive dopo aver urlato il suo desiderio di vendetta durante il funerale delle due donne. La carneficina è stata da subito collegata alla morte di Domenico Presta, 22 anni, colpito alla schiena dalla pistola esplosa un anno fa da Aldo De Marco, fratello di Gaetano. Un delitto "pesante", visto che il giovane era il figlio di uno dei latitanti più pericolosi della 'ndrangheta cosentina, quel Franco Presta alla macchia ormai da tempo. Barbara, Rosel-

lina e Gaetano - secondo i sospetti degli inquirenti - sarebbero quindi caduti per la sete di vendetta del boss. Sangue chiama sangue, come nel più classico dei teoremi 'ndranghetistici. Eppure, fino ad oggi, nessuna evidenza investigativa attribuisce alla "primula" di Tarsia la responsabilità di quei delitti. Una strage terribile, brutale, messa in atto contro tre persone che non avevano possibilità di scampo. Nell'appartamento di San Lorenzo del Vallo i sicari sono entrati armati di tutto



Gli investigatori sul luogo del delitto di Rosellina Indrieri e della figlia Barbara

punto. Rosellina Indrieri è stata la prima ad essere colpita, con due pallottole sparate al torace e alla testa. Sua figlia Barbara, invece, è stata raggiunta da tre raffiche esplose da una micidiale mitraglietta Uzi e da un colpo di pistola all'addome. La ragazza era ancora in vita e ha cercato di ripararsi dalla furia omicida sul balcone. Ma i killer non hanno avuto pietà e l'hanno finita con un colpo in testa. Un altro ragazzo è rimasto ferito durante l'assalto, ma ha avuto la forza di fingersi morto, dissi-

mulando il dolore e il terrore. Gaetano De Marco, il probabile obiettivo principale del raid, stava invece dormendo in camera da letto. Ma la sua esecuzione era stata solo rimandata di qualche settimana. L'uomo è a bordo della sua Fiat Punto grigia quando, alle 8 di mattina, viene affiancato da una moto enduro mentre percorre il corso principale di San Lorenzo del Vallo. La sua ora è segnata: tutti i sette colpi di rivoltella esplosi contro la vittima vanno a segno.

Il fratello di Gaetano De Marco, Aldo, pochi giorni fa è stato rinviato a giudizio da reo confesso per il delitto di Domenico Presta. L'unica certezza di questo orribile bagno di sangue. <